



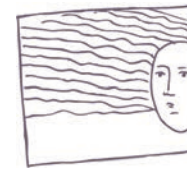
Coordinamento Donne
BRESCIA

quelle come me

Donne e lavoro *oltre* gli stereotipi



In collaborazione col Circolo Acli di Darfo



Donne in Cammino. Cammino a piedi marzo 2014

Quelle come me...

È bastato lanciare queste tre semplici parole perché partisse prima con un po' di titubanza e poi via via con coraggio e fermezza, una vera sinfonia in cui ognuna, nella propria unicità, suonando la propria partitura, ha dato vita ad una melodia fatta di parole vissute che ha legato le nostre vite.

Si è realizzato uno stato di grazia in cui tutte abbiamo sentito la bellezza di appartenere al nostro genere.

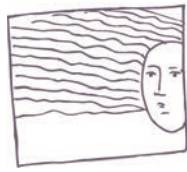
Ci siamo riconosciute in ogni frammento di esperienza quella che ognuna ha consegnato a tutte, sentendo l'universale dentro il particolare.

Quello che si trova nelle pagine seguenti è un canto alla grandezza dell'essere donna e alla fierezza di poterlo dire al mondo.

Mariditta Sewidati



... quelle come me...  quelle come me... quelle come me...



Quelle come me

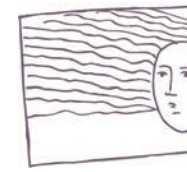
Sempre più spesso ci soffermiamo a riflettere sul lavoro femminile partendo dai dati che caratterizzano il lavoro femminile. Valutiamo la presenza o l'assenza delle donne nel mercato del lavoro e nei luoghi dove vengono prese le decisioni che riguardano tutti, in ambito economico, amministrativo e politico. Confrontiamo i numeri, per capire che ancora oggi esistono discriminazioni nei confronti delle donne che si manifestano nel maggior numero di contratti precari, nel sempre troppo elevato numero di donne che abbandonano il lavoro per le difficoltà nel conciliare i compiti di cura e le esigenze lavorative.

Nelle nostre riflessioni, in sintesi, partiamo dall'assumere i numeri come dato di verità. I numeri sono importanti, ci danno la dimensione dei fenomeni e ci permettono di capire meglio la società, ma non sempre si riesce a riempire questi numeri con il senso e il significato dell'esperienza di essere quel numero. Così, diversamente da altre volte, abbiamo voluto offrire come punto di partenza per riflettere sul lavoro femminile un altro dato di verità: quello che dà voce ai sogni, alle delusioni, alle fatiche e alle speranze delle lavoratrici che rientrano nelle percentuali di inoccupate, di precarie, di disoccupate, di lavoratrici che hanno saputo re-inventarsi.

Il progetto "Quelle come me" è un'iniziativa che come Coordinamento donne provinciale abbiamo realizzato con il gruppo Donne in cammino del Circolo di Darfo. A loro va il nostro primo ringraziamento per averci proposto questo percorso comune, nato da una loro precedente esperienza sviluppata a partire dalla poesia di Alda Merini "Quelle come me". Il titolo del progetto è infatti preso a prestito dall'opera della poetessa perché racchiude la pluralità dell'esperienza femminile e, al tempo stesso, la sua dimensione comune.

Abbiamo cercato di intercettare le esperienze delle acliste che non sono ancora entrate stabilmente nel mercato del lavoro, quelle che si trovano nel pieno della vita lavorativa e quelle che sono uscite dal mercato del lavoro (pensione o disoccupazione). Abbiamo chiesto loro di raccontarci la loro esperienza con poche parole o con brevi testi, nelle prossime pagine ne troverete una selezione.

Il più grande ringraziamento va dunque a loro: alle acliste che hanno voluto raccontarsi, mettendo a disposizione della comunità la loro esperienza che, grazie a questa piccola pubblicazione e alle iniziative che potranno essere realizzate nei circoli a partire da essa, diventa patrimonio comune.



Infine, il mio personale ringraziamento va a Silvana Laini (Presidente del Circolo di Darfo), Barbara Gaioni per i disegni, ma soprattutto a Flavia Bolis e Daniela Del Cielo per il tempo e l'impegno dedicato nel seguire in prima persona lo sviluppo di questo progetto.

Vera Lemazzi

Responsabile del Coordinamento donne provinciale

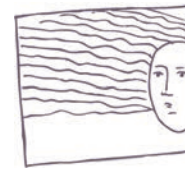
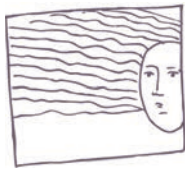


... quelle come me... quelle come me... quelle come me...



quelle come me...

- “ Che vogliono incontrarsi, conoscersi e riconoscersi negli spazi delle relazioni
- “ Che vogliono camminare con un passo ancora più leggero
- “ Che sono curiose della vita e continuano ad esserlo nonostante tutto
- “ Che passano inosservate, trasparenti, quasi eteree, perché per paura di soffrire si negano. Provare, rischiare, semplicemente Amare
- “ Che vorrebbero sempre passare inosservate, ma che sono sempre attente a chi vive loro accanto
- “ Che hanno molto da osare e sperano ci sia un oltre per poterlo fare
- “ Che sono felici di questa esperienza che aiuta ad andare avanti pur fra mille difficoltà
- “ Che vogliono seguire i sogni del proprio cuore, accada quel che accada, e ci riusciranno
- “ Che fanno un salto nel buio ma sperano sempre di vedere una luce che regali speranza
- “ Che inseguono il sogno di essere amate per ciò che sono
- “ Che vogliono cambiare per migliorarsi e impedirsi di ripetere gli stessi errori
- “ Che hanno paura di amare di nuovo anche se il cuore è pronto
- “ Che amano anche se spesso non si sentono amate
- “ Che vorrebbero sempre passare inosservate, ma che sono sempre attente a chi vive loro accanto
- “ Che da oggi vivranno con meno paura e più leggerezza
- “ Che vorrebbero che i politici pensassero di più a ridurre le disuguaglianze
- “ Che urlano ma poi trovano la voce del silenzio
- “ Che sono felici del rapporto con gli altri
- “ Che quando incominciano una nuova giornata si sentono “in gamba” perché hanno un sogno da realizzare
- “ Che sono poca cosa ma che ameranno con tanta forza
- “ Che vogliono cambiare per migliorarsi e impedirsi di ripetere gli stessi errori
- “ Che hanno paura di amare di nuovo anche se il cuore è pronto
- “ Che amano anche se spesso non si sentono amate
- “ Che vorrebbero cambiare ma la paura dell'ignoto non le fa andare oltre
- “ Che fino ad ora hanno sperimentato poco il dolore e che hanno paura per quando arriverà.
- “ Che hanno il coraggio di guardare oltre senza rimpiangere il passato
- “ Che cercano risposte interiori e il coraggio di andare oltre la propria paura
- “ Che vorrebbero essere amate per quelle che sono e non per quello che vogliono gli altri
- “ Che vorrebbero avere più coraggio per donare agli altri
- “ Che giunte a cinquant'anni ricordano le parole della nonna, “nulla è per sempre”. C'è da imparare, scoprire ogni giorno per andare oltre ciò che gli occhi possono vedere
- “ Che passano la vita a cercare soluzioni e non hanno ancora imparato a fidarsi degli altri
- “ Che vogliono esserci ed avere frammenti di vita che vanno oltre verso l'assoluto, a partire da qui, dove inizia il sentiero
- “ Che lottano per rialzarsi ogni volta che inciampano e cadono
- “ Che cercheranno di volersi un po' più bene per volerne un po' anche agli altri
- “ Che vogliono andare oltre l'apparenza
- “ Che sono contente di condividere con altre donne momenti belli e faticosi e con leggerezza andare oltre le paure
- “ Che adesso so di essere, quelle che posso fare
- “ Passano inosservate ma sono le uniche che ti ameranno davvero
- “ Che sono persino capaci di piangere di gioia
- “ Che sorridono guardando il cielo azzurro
- “ Che pensano sempre di essere sbagliate ma che non si arrendono
- “ Che non sanno ma non vogliono mai dire no, per essere quelle che risolvono tutto, nevrotiche e fragili
- “ Che cercano di mettere in pratica l'insegnamento del proprio figlio “cerca di vivere bene la tua vita” e che vorrebbero poter scrivere il suo nome sulla montagna perché non venga cancellato
- “ Che dovrebbero saper dimenticare e non solo perdonare perché questo spesso non ci fa vivere
- “ Che guardano le sfumature del cielo, sentono il profumo dei fiori, amano il vento



8



Quelle come me...

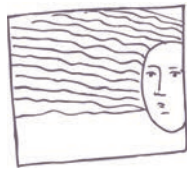
sognano 9



...lle come me...



quelle come me... quelle come me... quelle come me...



Mi impegno per meritare il futuro che desidero

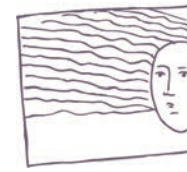
Ormai da qualche anno il ritornello che quasi quotidianamente giunge alle orecchie di noi giovani (e in questa categoria intendo includere chi ha terminato le scuole superiori e si interroga sul proprio futuro) suona più o meno così: niente lavoro per le nuove generazioni, nessuna aspettativa per i laureati, disoccupazione ai massimi storici...

Pur consapevoli del periodo di crisi in cui ci troviamo, alcuni di noi non demordono e intendono realizzare i loro sogni ad ogni costo. Armati di coraggio e di una buona dose di speranza per un futuro migliore, intraprendiamo la dura strada che ci porterà un giorno - incrociando le dita - a svolgere la professione che agogniamo (sì, agognare un lavoro può apparire un po' esagerato, ma rende l'idea dello sforzo e dell'ansia che accompagna questo percorso).

E così, pur consapevole di tutto ciò, anche io ho deciso che un giorno sarò una giornalista. Nonostante tutto. Ho deciso che non è giusto che un mio sogno venga stroncato solo perché le previsioni sul mondo del lavoro da cui vorrei essere accolta non sono delle migliori. Ho deciso di lottare e studiare per meritare il mio futuro. Non mi interessa che anche meritocrazia sia messa in discussione, in questo Paese. 10 Io lo faccio per me e penso che i sacrifici che sto affrontando per l'università - e tutto ciò che da questa scelta conseguirà - verranno in futuro ripagati. Ho deciso che essere ottimista e questa decisione, in un periodo così incerto, mi permette di affrontare le cose con un pizzico di serenità in più. E se le cose non andranno come ho sperato? Io sarò ugualmente contenta e soprattutto soddisfatta per aver almeno provato ad inseguire la mia passione.

Per questo consiglierai a tutte le giovani donne come me di non lasciarsi abbattere dalle cattive notizie e dai timori ai quali quasi ogni giorno veniamo indotte: è giusto fare ciò che più ci fa sentire realizzati e felici. Il futuro è il nostro, dopotutto.

Adriana Capuzzi



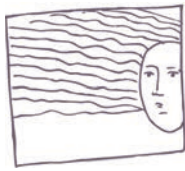
Ad Avignone per realizzare me stessa

Suona la sveglia, apro lentamente gli occhi. Sono in un letto matrimoniale, in al mio fianco ci sono due bambini che dormono. Per l'ennesima volta stanotte ho sognato che avrei ripreso l'università. Mille pensieri passano veloci nella mia testa, i tentativi falliti, il sogno di scrivere un romanzo e di poterlo tradurre in altre lingue, la passione per la cucina che ho provvisoriamente trasformato in lavoro. Persa in questi mille pensieri, tra il sogno e la realtà, realizzo che l'università la devo proprio ricominciare, qui in Francia, perché ciò che so fare meglio, ciò che mi dà soddisfazione, è poter comunicare agli altri ciò che per me è importante: la storia, la cultura, la lingua del mio paese, l'Italia, quel paese che ho lasciato per ritrovare me stessa, quel paese che porto con me in ogni gesto, in ogni metafora, in ogni rappresentazione dell'altro.

Il disegno di realizzazione, di aspirazione lavorativa, in quel momento ha cominciato a coincidere con la realizzazione personale, con il compimento del mio essere. Io sono, in potenza, il lavoro che andrò a fare. La consapevolezza delle difficoltà che potrò incontrare e la necessità di ottenere un ottimo livello di preparazione per riuscire a vincere i concorsi per l'insegnamento superiore, non mi abbattano, le sento come prove necessarie, tappe che non posso evitare se voglio sentirmi finalmente "Chiara". Ho ventisette anni, magari la società biasima il ritardo con cui ho preso questa scelta, gli anni passati a cercare me stessa. Io non rimpiango nulla. Ogni esperienza lavorativa e umana mi ha permesso di capire la strada giusta per me, mi ha dato delle competenze che non avrei acquisito altrimenti. Ora sono qui, ad Avignone, finisco tra tre mesi la laurea triennale che mi permetterà di iscrivermi alla specialistica e proseguire col dottorato per diventare docente di italiano. Durante il weekend lavoro in un fast food. A volte è pesante e sono stanca, ma non perdo mai la motivazione perché so che ogni sforzo mi avvicina 11



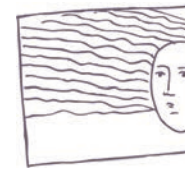
...alle come me...  quelle come me... quelle come me...



alla mia meta. Ho finalmente capito la differenza tra il "tutto e subito" che mi aveva portato a scegliere precipitosamente una strada per conformarmi alle aspettative della società e la previsione e concretizzazione di un percorso che non mi spaventa più per la sua lunghezza, ma che rassicura per la sua giustezza.

Chiara Valzelli

12



Non voglio essere una professione

Ho cominciato ad interrogarmi sul senso del lavoro un anno fa, allo scoccare del mio primo anno da disoccupata. Decidere cosa fare da grandi non è semplice; così come non è semplice fare ciò che si è deciso di fare. Vero è che io non ho scelto una strada immediata, né un percorso prestabilito e semplice; condizione che, sommata all'inesorabile avanzata della crisi economica, mi ha resa una soggetto a rischio: donna, giovane, laureata in una materia umanistica. Pare che buona parte della colpa sia mia, in quanto per mia libera scelta mi sono laureata in una disciplina inutile. O meglio, mi sono laureata nella disciplina che nel senso comune è ritenuta il sapere inutile per antonomasia. Ma ... che lavoro fa chi è laureato in filosofia? La filosofia non fomenta gli acquisti e non incendia i mercati, non stimola lo sviluppo delle nuove tecnologie e non è lanciata in modo acritico verso il progresso e lo sviluppo. Per lavorare io lavoro. Dalla terza liceo per pagarmi i libri scolastici, e altro. Da anni occupo i miei pomeriggi dando ripetizioni a ragazzini, facendo la baby-sitter nel quartiere e accettando supplenze e lavoretti saltuari. Grazie a queste occupazioni sopravvivo ma non sono in grado organizzare un progetto di vita autonomo. A poco a poco ho cominciato ad gestire il mio tempo in modo sistematico, dividendo le ore del giorno tra le necessarie ripetizioni e le varie attività alle quali ho cominciato a dedicarmi. Innanzitutto ho cominciato a gestire dei corsi d'italiano per donne straniere. In concomitanza ho frequentato un corso di taglio e cucito. Col tempo ho cominciato ad interessarmi anche della produzione di saponi artigianali e creme. In ugual misura, non trovando un modo per svolgere lavori retribuiti di utilità sociale, ho cominciato a svolgere attività di utilità sociale non retribuita.

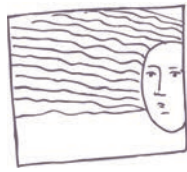
La normalità di questa vita si infrangeva solo davanti ad una domanda, sempre la stessa, dalla quale non c'era possibilità di fuga: ogni volta che nel mondo incon-

13



... quelle come me... quelle come me... quelle come me... quelle come me...

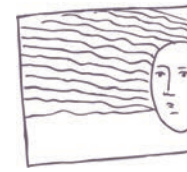




travo persone e realtà diverse dalla mia rete abituale di amicizie, la domanda si ripresentava sempre uguale, sempre problematica "cosa fai nella vita?". Ecco. Questa domanda era un problema. Avevo giornate piene e soddisfacenti, svolgevo attività coinvolgenti dalla mattina alla sera e mi mantenevo economicamente, ma davanti a questa semplice, semplicissima, domanda rimanevo senza parole, costretta a rispondere in un sospiro "son disoccupata", consapevole del fatto che rispondere "faccio saponi e volontariato" non mi avrebbe assicurato riconoscimento sociale. Ho cominciato a provare un senso di disagio strisciante, un'insoddisfazione verso la mia condizione di vita e, talvolta, una tristezza profonda legata al senso di inutilità. Poi, alla fine, ho definitivamente compreso che nella vita non voglio essere una professione e ho deciso che voglio occuparmi di ciò a cui do valore. Ora quando mi si chiede "cosa fai nella vita?" rispondo dicendo di cosa mi occupo. Senza problemi.

Giuditta Serra

14



Io e il mio sogno a colori

Quando ero bambina, vedevo mia madre soffrire a causa della sua depressione cronica, e mi chiedevo di continuo cosa avrei potuto fare nella mia vita, quando sarei divenuta adulta, per poterla aiutare. Mi sentivo impotente, non abbastanza grande e saggia per poter sostenere quel dolore che ha finito per ricadere sulla mia intera famiglia, portando i miei genitori al divorzio.

Una volta cresciuta, scoprii la bellezza dell'arte in tutte le sue forme e nacque in me il sogno di poter aiutare le persone che, come mia madre, portano il peso di un dolore psichico da cui non riescono a liberarsi, a guarire attraverso il rapporto con il colore. A 19 anni scoprii l'esistenza di una scuola di arte-terapia che insegnava il metodo dell'acquerello e me ne innamorai; poter portare il proprio malessere e la propria malattia nel rapporto con il colore, vederlo e poterlo armonizzare con precise tecniche di terapia artistica mi appassionava moltissimo.

Così nell'ottobre 2011 iniziai la mia esperienza presso la Scuola di Arte Terapia Stella Maris. Purtroppo solo due anni dopo mio padre cominciò ad avere gravi problemi con il lavoro e diventò sempre più pesante sostenere economicamente le spese familiari e la retta scolastica. Persi un anno di scuola per cercare un lavoro e una casa con un affitto più basso in cui vivere con mio padre. Dopo alcuni mesi di ricerche la trovai e, da Salò, ci trasferimmo a Brescia. Cominciai a lavorare come dialogatrice per l'Unicef, viaggiando tra Brescia, Mantova e Verona per le campagne di raccolta fondi e la presentazione dei progetti umanitari. Non prendevo molto, ma questa esperienza mi permise di mettere un po' di soldi da parte, oltre che acquistare per la nuova casa i mobili che mio padre, in quel momento, non sarebbe riuscito a comprare.

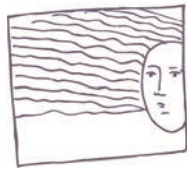
Nel 2014, con grande gioia, sono finalmente riuscita a pagare l'iscrizione al terzo anno della scuola che avevo sospeso l'anno prima. Nell'aprile dello stesso anno ho

15



... quelle come me... quelle come me... quelle come me... quelle come me...



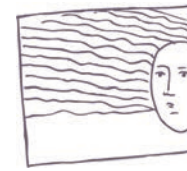


avuto la fortuna di essere selezionata per un progetto di Servizio Civile presso le Acli di Brescia; questo mi ha dato l'opportunità di vivere e maturare diverse esperienze nel settore sociale attraverso il progetto di doposcuola presso l'oratorio di Sanata Maria in Silva e i progetti sociali attivati dal Punto Famiglia del circolo Acli di Castel Mella.

Devo molto a questi progetti e alle persone che hanno avuto il coraggio di attivarsi e di battersi per gli altri. Lavorare a contatto con queste persone ha rafforzato la volontà di conseguire il mio sogno: portare la terapia artistica proprio a quelle persone che ne hanno più bisogno.

Inoltre, grazie al piccolo rimborso spese mensile stanziato dal Servizio Civile Nazionale, ho avuto la possibilità di pagare le rette scolastiche per l'anno 2014/15.

Ora però ho molta paura di ciò che mi aspetta fuori qui, quando questo progetto sarà finito. Quello che ho cominciato a chiedermi, il pensiero che mi tormenta ogni giorno è: terminata questa esperienza, riuscirò a trovare un lavoro? Riuscirò a pagarmi gli studi? Cosa sarà di me e del mio sogno di diventare arte-terapeuta? Se non potrò studiare per fare quello che sogno, cosa finirò per fare? E, soprattutto, riuscirò mai ad avere la sicurezza economica che mi permetta di creare una famiglia tutta mia e diventare madre?



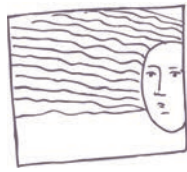
Quelle come me...

Lavorano 17



... quelle come me... quelle come me... quelle come me...





Aggiorno il curriculum... e me stessa

Non posso dire di essermene stata con le mani in mano negli ultimi anni. Lavoravo già quando ho preso la laurea specialistica. Certo, avevo uno di quei lavori complicati da spiegare alla propria nonna, ma anche alla propria madre, di quelli senza orari precisi né cartellini da timbrare, non di certo di quelli per cui basta una sola parola: maestra, medico, commessa, avvocato.

Dove ho lavorato mi hanno quasi sempre tenuto, finché hanno potuto, e ho cercato il buono e il bello in ogni esperienza. Non mi sono fermata di fronte a forme contrattuali discutibili o a stipendi non soddisfacenti, ma non sono mai stata in silenzio. Nel mio piccolo e senza mai tradire la mia natura, posso dire di essermi fatta sentire, o di averci provato.

Parlo al passato ma sono giovane, i giorni più lunghi mi auguro debbano ancora arrivare. Ma parlo al passato, dicevo, perché mi sento alla conclusione di un percorso. Non è molto che hanno annunciato a me e ai miei colleghi quale sarà il nostro primo giorno da disoccupati. La storia non è di rilievo: il cliente più grosso, quello che permetteva alla mia azienda di pagare gli stipendi di tutti, ci molla a favore di una multinazionale; c'è poco da raccontare. La novità vera è che ho tempo fino all'estate per scansare anche questa volta lo *status* di disoccupata. Non sono mai stata disoccupata. Ho sempre avuto il privilegio di essere nel numero dei fortunati, nelle statistiche su giovani e lavoro. E nonostante tutto mi infastidiva: non è per fortuna che lavoro, vorrei sperare sia per merito, pensavo. Ma ora che so che tra poche lune potrei essere anche io senza lavoro penso: non è demerito, è solo sfortuna, pago errori di altri.

E non è vero e non è falso. Pago un mercato del lavoro in difficoltà, pago delle scelte aziendali sbagliate, pago le aste al ribasso. Ma pago anche il mio non aver voluto cercare prima qualcosa di meglio, pago il mio desiderio di comodità, pago non aver fiutato il pericolo in tempo, pago il non aver investito abbastanza su di me, per stanchezza o solo per pigrizia.

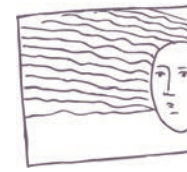
Non è tardi. La notizia mi ha dato una scossa. Mi sono già iscritta ad un master, solo pochi giorni dopo la notizia ho inviato la domanda. Il curriculum è aggiornato e ora devo aggiornare e reimpostare me stessa: nuove righe stanno per essere scritte.

Daniela Del Ciello



...alle. come me...

quelle come me... quelle come me... quelle come me...



Un progetto di vita tutto mio

Quarantenne, sposata, due figli e una vita in Valle Camonica, a Darfo. Ricordo bene, che per me la scelta della scuola superiore non fu una pensata e condivisa con qualcuno. Tante idee e tutte confuse. In cuor mio e per come mi sentivo preparata ero più portata per le materie tecniche ma per volere di mio padre in particolare frequentai ragioneria; nel 1992 il diploma.

La mentalità di allora o per lo meno, per la mia famiglia, era quella di frequentare una scuola che permettesse di trovare in breve tempo un posto di lavoro, vicino casa e soprattutto sicuro fino alla pensione. Non era importante se il mestiere fosse appagante oppure no, contava avere un impiego con un stipendio fisso.

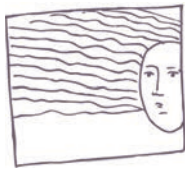
Trovai il mio primo posto da impiegata in un'azienda grafica della Valle a pochi chilometri da casa.

I primi anni sono stati duri. Ricordo le volte che tornavo a casa piangendo perché il "mio capo" mi aveva malamente ripreso per gli errori che avevo commesso. Dopo quasi otto anni nacque in me il bisogno di cambiare e di affrontare nuove esperienze di lavoro che mi dessero la possibilità di stare più a contatto con la gente, di arricchire il mio bagaglio professionale, di avere un ruolo da protagonista.

Avevo voglia di rimettermi in gioco e mi trovai ad un bivio fra il posto fisso e un lavoro incerto.

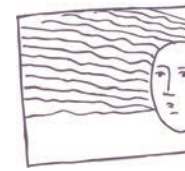
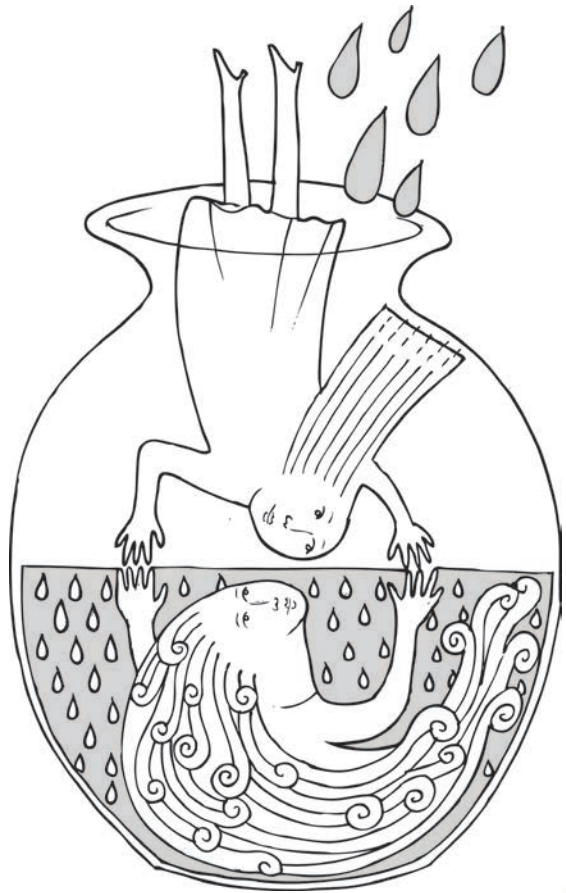
Naturalmente non ebbi l'appoggio di nessuno e con grande sorpresa di molti, in particolare del mio titolare, decisi di licenziarmi. Ritornai sui banchi di scuola e frequentai un corso specifico che preparava nuove figure professionali in materia di gestione ed organizzazione della qualità aziendale. Superato l'esame finale, iniziai la mia avventura, sicura di ciò che stavo facendo perché finalmente portavo avanti un progetto scelto e voluto esclusivamente da me. Questa esperienza lavorativa mi ha permesso di conoscere diverse realtà sul territorio bresciano e cosa importante





non avevo più un "capo" a cui sottostare ma una squadra di lavoro con cui confrontarmi. Sono stata sempre bene accolta, ho arricchito la mia professionalità e mi sono sempre messa a disposizione per imparare cose nuove. Ancora oggi, dopo quasi quindici anni, seppur in forma *part-time*, faccio questo lavoro con grande stimolo e determinazione. Ho investito su me stessa, e di questo sono fiera. Oggi un altro capitolo si è aperto nella mia vita con il ruolo di madre in un concentrato di compiti che si susseguono giorno dopo giorno cuciti da momenti di gioia e d'amore che mi fanno sentire importante e realizzata nel mio progetto di vita.

A. G.



Over

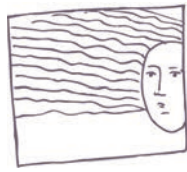
Over. Fuori. Fuori taglia, fuori tempo, fuori mercato. Over insomma. Eppure mi sembra ieri. L'università, la scuola di giornalismo, il dottorato in storia del diritto. Un futuro pieno di promesse, le mani piene di opportunità. Erano altri anni. Ero giovane, no over, neppure over size. Carte in regola. Ventisettenne, un balzo oltre l'oceano, un anno tutta sola nella terra stelle e strisce. Anche questa è fatta. Altra medaglia da mettere sul petto. I primi passi nel mondo del lavoro, una borsa modesta, a Milano, con il mio prof. Qualche lezione ed esame agli studenti e soprattutto un'attività di galoppino fra una biblioteca e l'altra, passare ore a cercare materiale. 1 settembre. "Ciao papà i sindacati hanno siglato il contratto di lavoro dei metalmeccanici". "Ne parliamo dopo ora sto concludendo una riunione". Pochi minuti e la carte si scompigliano, per sempre. Ventisette anni e devo scegliere: la carriera o stare dietro te che hai perso parola e movimento. Scelgo te; passa un anno, ne passano due, tre. Troviamo un *modus vivendi*. E io un nuovo lavoro. I primi incarichi; venti righe da scrivere su un piccolo paesino sperduto; la notte non dormo, al mattino di corsa all'edicola alle 6.30. Pagina ventisette, in fondo, in basso, piccola piccola la mia firma, la mia prima firma. Non importa se è poco o quasi nulla. Ho trovato un lavoro. Poi giù a testa bassa, niente orari, niente vacanze. Sempre pronta. Marito e figli e chi se li può permettere. Non io che ho già perso troppo tempo. Devo andare avanti e vado avanti pure in un ambito tutto sommato "provinciale". Sfoglio gli anni come il giornale. Niente sentimenti. Non c'è tempo. Invece c'è un tempo per tutto, anche quando non te l'aspetti; in men che non si dica mi ritrovo moglie e madre, pure adottiva. Poi è la guerra totale, combattuta anche a suon di perdite di capelli. Le do e le prendo. Non mollo. Nemmeno il lavoro. Mi sembra ieri. Io rifarei? Tutto? Sì. Senza rimpianti. Perché la vita è vita.

Cesara Antonia



... quelle come me... quelle come me... quelle come me...
Over





Un lavoro lungo una vita

Progetti, sogni, aspettative, delusioni, bilanci...Partendo da queste parole mi è stato chiesto un pensiero sulla mia esperienza lavorativa.

Penso di poter dire che a 16 anni, quando ho iniziato, non avessi grandi sogni o particolari aspettative. Come la maggior parte di quelli della mia generazione, nati nei primi anni sessanta, sapevo che dopo la scuola dell'obbligo mi sarei dovuta trovare un lavoro. Un paio d'anni di scuola professionale in più mi hanno permesso di ottenere un impiego che non fosse in fabbrica. La scuola superiore era un impegno gravoso per la mia famiglia, ma uno "straccio" di diploma l'ho poi preso, frequentando le magistrali serali.

Quando mi fu proposto di lavorare alle Acli accettai senza indugio, pur non sapendo cosa fossero e cosa facessero. O meglio, ricordavo che, quando avevo 9/10 anni, a volte mio padre la domenica andava "alla riunione delle Acli" ma non avevo una idea precisa di cosa di preciso andasse a fare.

Comunque sia, avevo (quasi) 18 anni e avevo voglia di cambiare.

Oggi, nel 2015, il mio CV parla di due anni in una ditta di piastrelle e di 37 anni presso la sede di Brescia delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani.

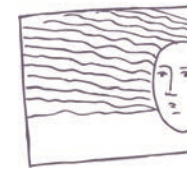
22 Scritto così fa un po' impressione per la scarsità di esperienze e mi rendo conto che potrebbe essere letto anche negativamente: pigrizia, paura di cambiare, di rimettersi in gioco.

Non nego che possa esserci stata anche questa componente, ma il mio *curriculum* testimonia soprattutto quello che nelle Acli ho trovato: un grande rispetto, ricambiato, e molta considerazione (non sempre meritata), in un ambiente accogliente e con colleghi disponibili. Il lavoro alle Acli ha richiesto e richiede un certo impegno, non tanto o non solo per il lavoro in sé, ma per il coinvolgimento anche emotivo che in tante occasioni l'associazione mi porta a vivere. Questo mi ha aiutata a crescere e mi ha insegnato a rapportarmi e a confrontarmi con le tantissime persone che in questi anni ho conosciuto.

Certo, oggi non ho più l'entusiasmo dei primi anni, accuso un po' di stanchezza e il mio lavoro ne sta risentendo, ma non sono pentita della scelta fatta a 18 anni.

Se tornassi indietro lo rifarei?

No. Se tornassi indietro cercherei di godermi di più la giovinezza, viaggerei di più per imparare le lingue e conoscere altra gente, senza pensare al lavoro fisso perché "dopo 35 anni di contributi lo stato ti manda in pensione" (nel frattempo sono

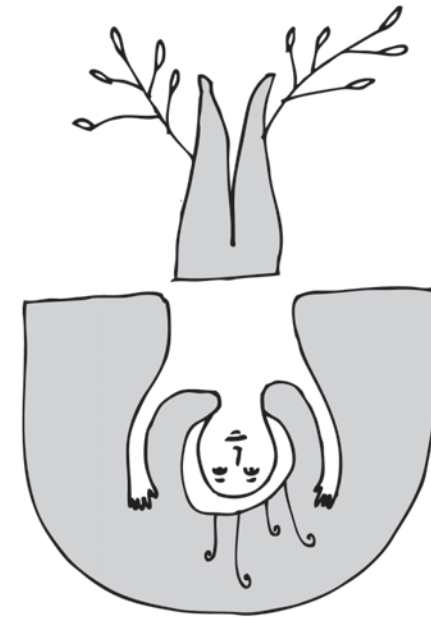


diventati 40 anni, anzi 42).Ma sarebbe un'altra vita e un'altra storia.

Volete la morale della mia, di storia?

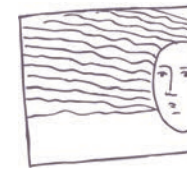
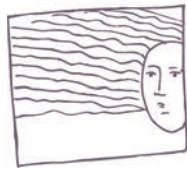
Il lavoro è importante - e svolgerlo in un ambiente favorevole lo è ancor di più - ma non dovrebbe iniziare a 15 anni e finire a 60!

Mina Martinelli



...alle come me... quelle come me... quelle come me... quelle come me...





Inoccupata

Novembre 2011.

Sono le 17, ho appena finito di ricevere l'ultima persona allo sportello: sono sfinita. Negli occhi e nel cuore ruotano ancora i volti, le parole, i problemi di chi ho ricevuto e - spero - aiutato. Sto per compiere 58 anni e mi rendo conto che l'età produce i suoi effetti, ogni giorno che passa sento crescere il peso della mia incapacità a staccarmi dal mio lavoro. Spesso, anche quando sono a casa, non dimentico i casi più difficili, penso e ripenso a quello che ho detto, suggerito, mi chiedo se davvero ho proposto la soluzione giusta. Ecco avrei proprio voglia di andare in pensione, ma mancano ancora due anni. In fondo cosa sono due anni! Il tempo vola, passerà in fretta e potrò dedicarmi di più a me stessa, alla mia famiglia, ai nipotini, al volontariato.

Ripenso un po' alla mia vita lavorativa, appena diplomata trovai subito il posto di lavoro, prima in una piccola officina, poi in un'acciaieria.

Nell'acciaieria, una volta superato il periodo di prova, mi iscrissi subito al sindacato e divenni parte del consiglio di fabbrica. Quando mi sposai, appena ventenne, tutto il consiglio di fabbrica raccolse i soldi per farmi il regalo di nozze. Di quell'esperienza ricordo in particolare un'assemblea all'interno della fabbrica, dove io, incinta della mia primogenita, spiegavo agli operai la riforma fiscale, il meccanismo delle aliquote irpef e delle detrazioni fiscali. Quegli applausi, alla fine del mio intervento, li porto ancora nel cuore. Ma quell'esperienza mi servì soprattutto a capire la situazione della classe operaia e a scegliere da che parte stare.

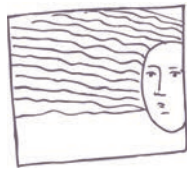
Poi nacque la prima figlia e pochi anni dopo dovetti abbandonare il lavoro, perché non avevo nessuno a cui affidarla. Ebbi altri due figli, feci un'altra breve esperienza lavorativa presso una scuola materna, ma poi rimasi definitivamente a casa. Inoccupata si direbbe oggi, ma in realtà non lo ero affatto: tra famiglia, impegno negli

Quelle come me...
fanno bilanci



... quelle come me... quelle come me... quelle come me...





organi collegiali scolastici, parrocchia, ho speso la mia vita cercando di dare sempre il mio contributo per il bene comune che mi ha portato, nel 1992, a lavorare presso il Patronato Acli.

Gennaio 2012.

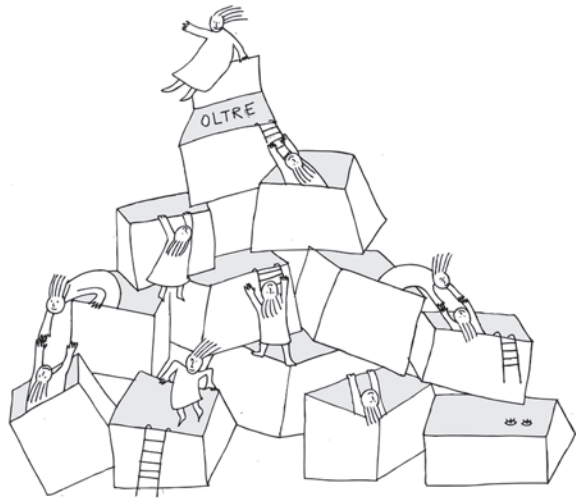
Sono alla mia scrivania, guardo le tabelle della nuova riforma pensionistica alla voce "pensione di vecchiaia": non riesco a capacitarmi, chiedo conferma alle mie colleghe, non può essere: raggiunge il requisito anagrafico nel dicembre 2020. Ripeto: dicembre 2020, ecco la mia decorrenza di pensione, all'età di 66 anni e 11 mesi! Altro che "solo due anni ancora"... ben otto anni e undici lunghi mesi. Grazie ex ministro Fornero, quella lacrima sul viso non era tua, ma era la mia, era di tutte quelle donne che si sono viste derubare una pensione di poche centinaia di euro, alla faccia di chi, seppure già pensionato, continua a lavorare o continua a percepire indennizzi da parlamentare...

Ma io, dentro di me, la decisione l'avevo già presa: a sessant'anni avrei lasciato il lavoro.

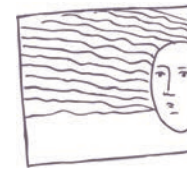
Gennaio 2014.

Inoccupata, un'altra volta. Per scelta.

26



Clara Signorelli



Ho ceduto ai sensi di colpa. Ma ho fatto bene.

Ho 56 anni e durante la mia vita mi sono trovata a fare i lavori che più erano richiesti negli annunci economici. Un tempo i genitori non si preoccupavano troppo di scegliere il tipo di scuola per i figli, l'importante era che avesse uno sbocco lavorativo: bastava saper scrivere a macchina, rispondere al telefono con gentilezza e andare per uffici, che un lavoro da segretaria lo trovavi sicuro. Così è stato, ed è stato bello. Quando ne ho avuto l'opportunità, a 25 anni, già sposata, ho frequentato il corso di erborista ed ho aperto un'erboristeria: è stata una bella soddisfazione! Poi è arrivata una figlia: era difficile avere del tempo libero ma volevo realizzarmi perciò, con l'aiuto dei miei genitori, sono andata avanti.

E' arrivata anche la seconda e mi ha dato un po' più da fare a causa dei suoi problemi di salute. Dopo alcuni anni trascorsi tra sensi di colpa verso le mie figlie e dedizione al lavoro, era diventato impossibile conciliare lavoro e famiglia, nonostante l'aiuto che ricevevo dai nonni.

Prendere la decisione di lasciare il lavoro non è stato facile anche perché mio marito avrebbe dovuto sobbarcarsi tutto il peso di mantenere la famiglia e, facendo un lavoro in proprio, era un po' rischioso. Ma alla fine ho lasciato.

Ora che le mie figlie sono cresciute, posso dire comunque di aver fatto la scelta giusta perché occuparmi di loro ha azzerato tutti i miei sensi di colpa (e non è poco!). In questi ultimi anni ho imparato a godermi il mio tempo libero e a tenermi impegnata con corsi, volontariato, viaggi, ballo e amicizie nuove e vecchie, che coltivo con piacere.

Solo un'ultima riflessione: avessi ora l'età per la scuola, sceglierei sicuramente di frequentare il liceo classico e poi la facoltà di lettere, perché mi è sempre piaciuto scrivere e perché questo era il mio sogno. Ma ognuno è figlio del suo tempo e, tutto sommato, è andata bene così.

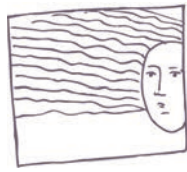
27



Sandra

...alle come me... quelle come me... quelle come me... quelle come me...





In pensione... con amarezza

Da ragazza ero una studentessa appassionata che si impegnava molto e desiderava diventare una professoressa di lettere.

Per esigenze familiari, purtroppo non è stato possibile e ho dovuto accontentarmi di un diploma di segretaria d'azienda.

A 17 anni ho iniziato il mio percorso lavorativo e con tanto entusiasmo, ho cercato di dare il meglio.

Nell'arco di sei mesi sapevo gestire l'ufficio di vendita e spedizioni, sia in Italia che all'estero, mi relazionavo con i clienti e provvedevo ai documenti di spedizione, fatturazione, archiviazione. Ho assunto molte altre mansioni fino a diventare segretaria del titolare.

Dopo la gravidanza, durante la quale ho sempre lavorato anche nei periodi della maternità, ho chiesto un'agevolazione di orario per un breve periodo di tempo. Alla risposta negativa ho dovuto lasciare il lavoro.

Un anno dopo sono stata assunta da un'altra piccola società che si stava ampliando e doveva attivare un ufficio amministrativo, contabile e di vendita.

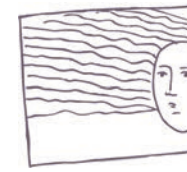
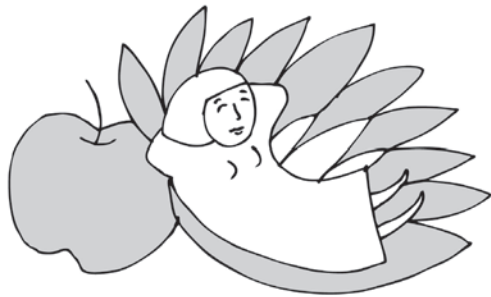
28 Dal nulla ho creato questa realtà che si è ampliata negli anni adeguandosi ai tempi con elaborazioni e registrazioni automatizzate.

Purtroppo dopo 30 anni la ditta ha chiuso per la crisi e sono rimasta senza lavoro il 31 dicembre 2011.

Non sono più riuscita a rientrare nel mondo del lavoro.

A novembre del 2014 con 39 anni contributivi ed 1 di disoccupazione ho dovuto scegliere tra ricevere una pensione di 1000 euro circa fra 8 anni (senza alcuna certezza) oppure 650 euro subito. Ho deciso per i 650, ma quanta amarezza!

Nadia



Un sogno rimasto nel cassetto

Finita la scuola elementare dato che non ero attratta dai libri, andai a scuola di lavoro per imparare ad usare l'ago e il ditale.

Dopo due anni, mia mamma mi chiese cosa volevo fare: imparare la sarta o la parucchiera...ed io scelsi la sarta, presso un'altra sarta che lavorava in casa. I primi mesi sono stati molto duri...stare otto ore seduta, io con un carattere molto vivace!, ma poi poco alla volta incominciavo a prendere passione.

Così giorno dopo giorno sono passati tre anni e tre mesi (i tre anni servivano per imparare il mestiere della sarta, i tre mesi era il tempo da restituire per l'insegnamento iniziale).

Naturalmente il tutto non retribuito.

I primi tempi, in autonomia, richiedevano grande responsabilità nel taglio della stoffa, nella scelta del modello e nella confezione. Il mio "manichino" ero io, perché uno dei miei sogni era fare la modella!

Il vero sogno nel cassetto era andare in città e lavorare in un atelier di alta moda. Già il mio cognome era una buona premessa: TRUSSARDI. Ma dati i tempi non c'era la possibilità economica e neanche l'apertura mentale dei genitori.

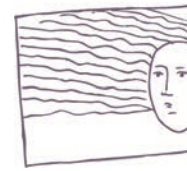
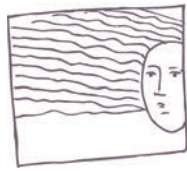
Mio fratello (che lavorava all'ILVA) con le sue "200 ore" (tredicesima oggi) mi regalò una SINGER, una signora macchina da cucire che ancora oggi cuce in maniera perfetta. Come tutte le attività manuali richiedeva precisione, buon gusto, pazienza certolina, conoscenza della persona su cui modellare l'abito. 29

Anche se il sogno è rimasto nel cassetto, l'ago e il filo hanno comunque cucito la mia vita.

Marilena Trussardi



...alle. come me...  quelle come me... quelle come me... quelle come me...



... e quelle come te,
che donne sono?

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....



... quelle come me...



... quelle come me... quelle come me... quelle come me...

Adattarsi conciliare femminilità - libertà - fluidità - sicurezza - biondi
reddito affettività - fluidità - sicurezza - biondi
indennità madre bellezza famiglia emozioni
partner - tempo consapevolezza - mamma
Nazione convenzioni - mamma
educazione convenzioni - mamma
part-time consapevolezza - mamma
incutezza - opportunità - mamma
8:00 a.m. 12:00 18:30 Meeting 22:00
13:00



compagni colleghi organizzare
chiarezza parole materna

volontà - creatività - potere responsabilità
capacità - scuola - formazione - padri
lavoro - scuola - figli - passione - futura